

## Dante e Manzoni

### Dante nella produzione giovanile del Manzoni

A differenza di Foscolo e di Leopardi (e con loro non pochi autori dell'età romantica), Manzoni non pagò, se non episodicamente in giovinezza, tributo alcuno al culto di Dante. Il testo suo più significativo da questo punto di vista è il poemetto in quattro canti, di spiriti antitemporalistici e anticlericali, *Del trionfo della Libertà* composto in terza rima nel 1801, e cioè all'età di sedici anni. Ma si tratta di un Dante filtrato attraverso il Monti, salutato allora, dopo la pubblicazione nel 1793 della *Bassvilliana*, «Dante redivivo» e «Dante ingentilito». Assume quindi un valore simbolico nella chiusa del *Trionfo* l'elogio di Monti «cigno divin» che viene addirittura anteposto all'Alighieri:

«Tu il gran cantor di beatrice aggiungi,/ E avanzi talor...»

Omaggio replicato nel 1828 con la quartina *In morte di Vincenzo Monti* pubblicata su un periodico milanese:

Salve, o divino, a cui largì natura

Il cor di Dante, e del suo duca il canto!

Questo fia 'l grido dell'età futura:

Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto« »

Secondo Manzoni quindi Monti avrebbe avuto «il cor» di Dante, ma di Virgilio l'arte: una intera età si sarebbe intitolata dal poeta ferrarese. Quanto dire insomma che nella *Querelle des anciens et des modernes* – che è ancora nell'Ottocento, a ben

vedere, l'innescò della polemica classico-romantica – Manzoni, coerentemente con la sua educazione francese-illuministica, ha scelto per il moderno.

In questo caso un moderno che rifà l'antico, in versi antichi (per ora) trattando temi moderni.

Nella produzione giovanile di Manzoni, Dante riappare nel poemetto *Urania*, pubblicato nel 1809. In questo caso Dante è salutato come restauratore dell'«itala Poesia» alla quale fu «de l'ira maestro e del sorriso».

### **Dante demitizzato**

Il nome di Dante ricorre poche volte nel pur amplissimo epistolario manzoniano, a partire dal 1807, quando, abbastanza fortuitamente, si interessa dell'opera dantesca in rapporto alle ricerche sull'argomento dell'amico Claude Fauriel. Con il trascorrere degli anni la sua attenzione a Dante si riaccende soprattutto in relazione alla grande questione della lingua che lo vede prioritariamente impegnato per oltre quarant'anni, dal 1830 fino alla morte.

Un esempio nella minuta di una lettera incompiuta (e non spedita) a Tommaseo del 1830, nella quale discute sull'uso del volgare toscano delle «tre corone» del secolo XIV per riaffermare la sostanziale isentità tra toscano parlato e italiano letterario.

Nella trascrizione dei *Colloqui col Manzoni*, Tommaseo insiste sulla eccessiva severità dimostrata da Manzoni su Dante; più pacatamente un altro degli interlocutori abituali dello scrittore, Cristoforo Fabris, lo definisce «ammiratore, non però cieco, di

Dante». Giudizio che risulta avvalorato anche dalle considerazioni svolte nel suo ultimo scritto, avviato nel 1872 e portato a termine nel febbraio 1873, tre mesi prima della morte, *Dell'indipendenza d'Italia*, apologia della «rivoluzione» italiana. In quella sede, trattando dell'Italia trecentesca, Manzoni giudica un «sogno» l'idea imperiale dantesca e rifiuta la proposta politica affidata al *Monarchia*, il luogo comune ormai invalso che vuole Dante profeta dell'unità italiana. Se infatti il sogno della restaurazione dell'impero si fosse realizzato, l'unità d'Italia, alla quale concorsero in diversa misura, tante diverse realtà territoriali e metropolitane, non avrebbe avuto luogo. Giudizio anticipato dieci anni prima nella risposta data nel 1863 alla commissione che aveva sollecitato la sua autorevolissima adesione alla richiesta, da inoltrarsi al parlamento, perché il giorno genetliaco di Dante fosse dichiarato festa nazionale. La storia – argomenta Manzoni – aveva fatto fortunatamente giustizia dell'appello 'imperiale' di Dante e il primato del poeta doveva intendersi non certamente politico, ma letterario.

In decisa controtendenza rispetto al culto dantesco officiato nel periodo postunitario, Manzoni, con il coraggioso buonsenso che faceva difetto evidentemente alla maggioranza degli esponenti del ceto intellettuale, demitizza il Dante di fantasia immaginato dal nazionalismo italiano per contribuire ad una concreta storicizzazione della esperienza di vita e di arte di colui che egli designava «il primo dei primi».

## **Manzoni e la questione della lingua**

L'unico testo di Alessandro Manzoni specificatamente dedicato all'opera dantesca è la *Lettera intorno al libro «De vulgari eloquio»*, indirizzata a Ruggero Bonghi, direttore della «Perseveranza», nel 1868. Da anni ormai la creatività dello scrittore, peraltro venerato come uno dei maggiori scrittori europei, si è praticamente esaurita dopo la revisione del romanzo (la «quarantana», che è comunque *maquillage* linguistico), con la sola eccezione dei frammenti poetici del *Natale 1833* e di *Ognissanti*; la sua attenzione è rivolta ad argomenti filosofico-teologici, storici e soprattutto linguistici. Ed è proprio alla riflessione sulla lingua, con specifico riguardo all'educazione linguistica degli Italiani – avviata fino dal 1830 con il trattato *Della lingua italiana* mai portato a compimento – che prevalentemente si dedicherà, fino alla fine dei suoi giorni.

Nel febbraio 1847 Manzoni invia la lettera *Sulla lingua italiana* al letterato e scienziato piemontese Giacinto Carena, nella quale riafferma la sua avversione ad una lingua puramente letteraria e si dichiara a favore di una lingua viva, fondata sull'uso del fiorentino delle persone colte (ed egli stesso, coerentemente con questa tesi, avvierà con Gino Capponi un *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*). Convinzione sostanzialmente ribadita anche dopo l'Unità nella Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, composta dallo scrittore ormai ultraottantenne fra il gennaio e il febbraio 1868, in qualità di presidente della commissione incaricata dal ministro Emilio Broglio allo scopo «di ricercare e proporre tutti i provvedimenti e tutti i modi, coi

quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia».

Il testo dell'autore dei *Promessi sposi* diventato «ufficiale» rimase alla base del progetto del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* edito in quattro volumi tra il 1870 e il 1897, a cura dello stesso Broglio e del genero di Manzoni, il lucchese Giambattista Giorgini. Entro questa prospettiva di ricerca 'istituzionale' si devono quindi leggere anche gli scritti successivi di Manzoni: la già citata lettera in pubblico sul *De vulgari eloquentia*, quella *Intorno al vocabolario*, nonché l'*Appendice alla Relazione*.

### ***La Lettera intorno al libro "De vulgari eloquio"***

Nella lettera al Bonghi – raffinato intreccio di dottrina e ironia – Manzoni intende spiegare perché nella *Relazione* non abbia neppure fatto menzione del trattato dantesco sulla lingua. Premessa necessaria: «Al libro *De Vulgari eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notevole; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo autore, ma perché fu ed è citato come quello che sciogla un'imbarazzata e imbarazzante questione, stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana».

Giunta altrettanto necessaria: Manzoni rileva che, nonostante la riscoperta nel 1820 di quel testo da parte del Perticari, il *De vulgari* non è stato mai ripubblicato – come ci si augurava – ed è praticamente introvabile: «Ma un'edizione da sé, sciolta e

leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi la pensasse, né a darla, né a richiederla; forse perché i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo».

Conclusione: è frutto quindi di ignoranza del testo il ritenere che Dante intendesse scrivere un trattato sulla lingua italiana: «riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perché in esso non si tratta di lingua italiana né punto né poco».

Quale la reazione di coloro che hanno censurato la *Relazione* per l'assenza del *De vulgari eloquentia*? «Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l'Italia». In realtà l'autore del trattato, come dimostrano le citazioni dal testo proposte a supporto della tesi, intende parlare del linguaggio della poesia, anzi «d'un genere particolare di poesia», come conferma autorevolmente Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*: «Appresso, già vicino alla sua morte, compuose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima». Insomma Manzoni fa, da par suo, chiarezza sul significato del *De vulgari eloquentia* al di là dell'equivoco perdurante dal Trissino in poi. Come autorevolmente conferma il maggiore storico della lingua italiana, Bruno Migliorini: «La ricerca dantesca, benché prenda le mosse dallo stato linguistico dell'Italia del suo tempo, non è una ricerca di lingua (intesa come strumento sociale, atto a servire alla generalità degli italiani), ma di stile (cioè di una sublimazione artistica della parola)».

Firenze, 24 maggio 2011

Cinema-teatro Odeon. Lettura Haber

Enrico Ghidetti